

LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

Fiducia nonostante tutto

Le condizioni in cui si trova il nostro paese sono estremamente gravi; ma nessuna condizione materiale può essere talmente grave da impedire alla volontà umana di porvi rimedio. Il pericolo maggiore che noi corriamo è perciò che la volontà degli italiani venga a mancare e che essi anziché affrontare la battaglia della ricostruzione con la durezza e la tenacia necessarie, vi rinunciino, dichiarandosi sconfitti senz'altro.

Ora, non passa giorno in cui noi non raccogliamo voci di sfiducia, di pessimismo, di sconforto. Anche qualche compagno impegnato nella battaglia della ricostruzione a volte viene ad esprimerci i suoi dubbi sulla utilità della sua fatica.

E' giustificato questo stato d'animo?

E' esso il risultato di considerazioni obiettive sulla situazione, oppure è dovuto all'influenza di voci e di allarmi sparsi dai fascisti e dai loro numerosi complici?

Un esame attento ci rivela subito che la crisi di sfiducia non è il risultato di considerazioni obiettive sulla situazione, ma è invece il risultato di una vera e propria campagna condotta dai fascisti e dai ceti borghesi parassitari loro complici.

Infatti molte voci di sfiducia partono proprio dai ceti borghesi: sono essi che piagnucolano sull'incapacità democratica degli italiani quando poi pretenderebbero imporre la loro volontà a difesa dei loro sporchi interessi, sono essi che hanno parole roventi sull'immoralità dei tempi mentre essi stessi sguazzano nel mercato nero e schivano il lavoro come fosse la lebbra; sono essi che se la prendono con gli alleati per ogni cosa che non vada a loro gusto, ma si guardano bene dall'aiutare gli alleati sia nella guerra, sia nella ricostruzione.

I ceti borghesi hanno in definitiva la responsabilità di questa guerra, poiché il fascismo è nato da essi e per essi. Oggi davanti al disastroso epilogo della loro avventura, essi hanno una sola preoccupazione: mantenere le proprie posizioni facendo ricadere tutta l'enorme diminuzione di ricchezza nazionale sulle spalle delle masse lavoratrici. Il loro boicottaggio della democrazia e della ricostruzione non è perciò casuale ma sistematico, ed è dovuto precisamente alla incapacità della borghesia italiana di svolgere un lavoro effettivo ed alla sua abitudine di vivere alle spalle di chi lavora.

Stabilita l'origine di questa pericolosa crisi di sfiducia esaminiamo ora obiettivamente l'attuale situazione politica italiana, da un punto di vista autenticamente antifascista.

Un vero antifascista innanzi tutto non dimentica mai che l'Italia è stata fascista, e che come tale ha perduto la guerra. Quindi un vero antifascista non può recriminare sulle condizioni disastrose morali, politiche, economiche e fisiche nelle quali l'Italia si trova: egli ha sempre previsto questo disastro e perciò ha sempre combattuto per evitarlo prima e combatterlo per ripararlo ora. Un vero antifascista sa guardare in faccia alla realtà e ciò che soltanto potrebbe toglierli

la sua fede incrollabile sarebbe di vedere che i partiti antifascisti non volessero o non sapessero continuare nelle nuove condizioni la lotta iniziata nei tempi clandestini. I milionari senza partito dicono anche questo, certamente, e lo fanno circolare a mezzo dei numerosi servi di tutte le categorie sociali che sempre circondano gli uomini di questo genere. Ma i lavoratori non devono farsi ingannare: essi devono guardare ai fatti.

Il fatto è che vent'anni fa il partito del proletariato, quello socialista, si era frantumato in tre o quattro correnti e che oggi i grandi partiti proletari sono due soltanto e benché ancora indipendenti, essi sono strettamente uniti alla base, tra le masse, dal patto d'unità d'azione; e che vent'anni fa i ceti medi si schieravano per lo più nei ranghi fascisti e che adesso vi è il Partito d'Azione che cerca di avvicinare quei ceti al mondo dei lavoratori.

Il fatto è che vive e funziona il sindacato unico che raccoglie nelle sue file e difende gli interessi di tutti i lavoratori italiani, senza distinzione di partito politico e di fede religiosa e che non vi sono più i sindacati bianchi, gialli e rossi in lotta tra di loro. Il fatto è che i

Comitati di L. N. ci sono e si rafforzano ogni giorno e che, per la prima volta nelle campagne i contadini si esercitano ad auto-governarsi nei Comitati di villaggio.

Ma i partiti non vanno d'accordo tra di loro, sussurrano i milionari senza partito, e Roatta è scomparso. Certo i partiti sono talora in contrasto, come è logico, ma al grande comizio di protesta svoltosi a Roma contro la fuga di Roatta sono intervenuti in massa i partiti comunista, socialista, d'azione, della sinistra cristiana.

E infine, il fatto è che ci saranno presto le elezioni amministrative e poi ci sarà la costituente; e che c'è in Italia una forza nuova, quella dei volontari della libertà la quale vigilerà perché le elezioni si facciano realmente e regolarmente.

Perciò, compagno lavoratore, tu devi avere fiducia nonostante tutto, nonostante la fabbrica distrutta o le bestie perdute, nonostante il mercato nero ed i milionari senza partito. Perciò tu devi continuare a dare con entusiasmo e volontà il tuo appoggio e la tua opera ai Comitati di Liberazione, ai sindacati, alle cooperative, all'Unione delle Donne.

Chi cerca di scoraggiarti lo fa appunto perché sa che con questo lavoro tenace tu stai rompendo a poco a poco le tue catene, le catene della servitù capitalistica.

Ai socialisti - utopisti nostrani

Vi sono taluni che posti di fronte al moto socialista che avanza irresistibilmente per una necessità che nasce dall'ordine stesso delle cose, si schierano apertamente contro il socialismo e si mostrano disposti a rinnovare, se necessario, il ricorso alla dittatura e al fascismo, pur di salvare i privilegi della loro classe. Ma i più non sono così sciocchi e nascondono persino a loro stessi le proprie intenzioni: il che li rende particolarmente pericolosi. Dicono costoro: "socialismo, sì, ma libertà", "socialismo, sì, ma non classismo", "socialismo, sì, ma non marxismo". E' nato così in Italia uno strano socialismo, molto caro ai rappresentanti dei ceti medi, un socialismo riboccante di solenni dichiarazioni sulla dignità della persona umana, e che, pur proclamandosi rivoluzionario ed estremista, stima di poter fare la rivoluzione e di raggiungere le soluzioni radicali che ad essa sono connesse mercè appelli alle persone di buona volontà.

Da un punto di vista teorico questi neo socialisti non sono in genere molto esigenti: una semplice endiadi — giustizia "e", libertà — basta a placare il loro filosofico travaglio, ovvero parlano nebulosamente di una "intuizione", politica nuova, ovvero ancora si rifanno al non mai abbastanza tormentato Mazzini, la cui memoria sacra per ogni buon italiano finirà per diventare — e la colpa è di questi suoi feticisti adoratori — simbolo di inconcludenza e di verbosità rivoluzionaria — o, addirittura, di mala fede. Ma è poi così nuovo questo preteso neo socialismo o liberal-socialismo che si dica? Non lo crediamo.

Se si prescinde dal fatto, in sé trascurabile, che talora questo socialismo civetta col pensiero moderno e cerca di utilizzare a suo profitto questa o quel-

la proposizione teorica tratta dai libri del Croce, ognuno può riconoscere sotto la veste ideologica la sostanza politica (che è quella che conta) del vecchio socialismo utopistico, già criticato, circa cento anni or sono, da Carlo Marx. Per quel che ci riguarda, noi socialisti ribadiamo ancora una volta i seguenti punti: 1) Il moto della libertà liberatrice oggi in Italia si concreta nell'azione socialista, nella eversione della società capitalistica e nella instaurazione di quella collettivistica; 2) Il socialismo non si oppone alle libertà tradizionali di stampa, di parola, di associazione ecc., ma si oppone bensì, e per fermo, alla forma borghese di queste libertà: onde esso è in sé stesso un movimento intrinsecamente "liberale", e che perciò non ha bisogno di eclettiche associazioni verbali con la libertà; 3) La vera volontà socialista non si rivela nella formulazioni di programmi di sinistra e in una corsa sfrenata a sinistra (questo può essere anzi un modo di ostacolare o di sabotare la rivoluzione), ma nell'accettazione di un complesso di nozioni tecniche atte a guidare l'azione socialista nel suo fattoso cammino, nell'accettazione di un complesso di verità pratiche che siano in certo senso la scienza naturale dell'azione socialista, e che porgano il modo e il metodo per attuare, nella realtà, il socialismo; 4) Questa scienza naturale dell'azione socialista è costituita dal marxismo, o più esattamente da quella tradizione mentale e politica che ha in Carlo Marx il suo iniziatore; 5) Ciò significa che il socialismo deve tener fermo a questi due punti: a) che non è possibile attuare il socialismo senza prima impadronirsi delle leggi di struttura e di funzionamento della società capitalistica; b) che non è possibile attuare il socialismo senza affidare al proletariato, come l'unica classe che abbia, per destino storico, interesse a farlo, il compito politico di diventare strumento e protagonista della rivoluzione socialista; 6) Questi concetti tecnici atti a a esser di guida

all'azione socialista non hanno nulla a che vedere con una visione della vita e del mondo, con la mitologia di un fattore economico dominante nella storia, e che in ultima istanza ne determinerebbe il corso.

Anche se Marx ed Engels hanno esplicitamente dato credito a questo materialismo dottrinale, e anche se, con ingenuità maggiore gli hanno dato credito Lenin e Stalin, il motivo vitale del marxismo non è qui, ma appunto nella sua natura pratica, pragmatico-scientifica, in vista di un certo fine storicamente determinato, quale appunto la eversione della società capitalistica e la instaurazione di quella collettivistica. Si può credere nel dovere mazziniano ed essere al tempo stesso marxista: alla stessa guisa che uno scienziato può credere nella santa madre chiesa e andare a messa. Diremo di più: chi si pavoneggia del motto mazziniano Pensiero e Azione, e si batte il petto in nome della libertà liberatrice dovrebbe convincersi che, oggi in Italia, per essere sul serio fedeli alla memoria di Mazzini, per raccogliere quel che c'è di vivo nel suo insegnamento, è d'uopo agire sul serio a favore del socialismo, e liberare sul serio gli oppressi e gli sfruttati: ma questa vera volontà di testimonianza a favore dell'ideale non si palesa se non accettando la tecnica marxista, che è l'unica valida, fin quando non se ne proponga una migliore, e che "riesca", meglio.

* * *

Queste considerazioni chiariscono quel che c'è di equivoco nella pretesa, avanzata dai socialisti-utopisti nostrani, di "superare Marx e Mazzini", in una nuova sintesi. E' espressione che ha un senso definito solo se si intende, come fa il P.I.L., di superare il materialismo dialettico e il materialismo storico di Marx in quanto visione della vita e del mondo, e di arricchire la fondamentale istanza idealistica di Mazzini dotandola di quella tecnica marxista dell'azione che è indispensabile per l'instaurazione del socialismo. Non ha nessun senso invece in quanto si voglia superare nel pensiero la tecnica marxista, poiché la verità pratica delle tecniche sta unicamente nella loro riuscita, nella loro capacità di orientare l'uomo politico che debba modificare la realtà storica data. E neppure ha senso quando si voglia combinare ecletticamente Marx e Mazzini, la giustizia e la libertà. Quando p. e., udiamo i socialisti-utopisti nostrani criticare il classismo osservando con falso acume che le classi non esistono, ma la persona umana, pensiamo alla risposta che Lenin o Stalin potrebbe dare a questi pedanti: "Con queste cose che non esistono, e con i nostri colcoli filosoficamente errati noi abbiamo in Russia abbattuto lo zarismo, edificato il socialismo, industrializzato il paese e reso possibile Stalin-grado e il resto; voi invece, dai tempi del "Nuovo Cristianesimo", di Saint-Simon in poi avete agitato, sì, un mondo nuovo, ma sola nella vostra testa".

Queste le cose che volevamo dire ai socialisti-utopisti nostrani. Quanto a noi, ci diciamo socialisti perché siamo stanchi di vivere in una realtà storica iniqua e di costruire mondi migliori solo nella nostra testa.

SOCIALISTI E COMUNISTI

Chi è a contatto con le masse, sa che queste non si spiegano il perché dell'esistenza di due partiti della classe operaia, quello comunista e quello socialista.

Perché due partiti? - esse ci chiedono - Perché due partiti dei lavoratori, quando i lavoratori vogliono tutti la stessa cosa cioè l'abbattimento della società capitalistica e l'instaurazione di quella socialista? Perché due partiti quando il frazionamento del partito socialista venti anni or sono ha portato al disastroso risultato di dare via libera alla reazione fascista?

Le masse lavoratrici hanno indubbiamente ragione dal loro punto di vista e i due partiti hanno così bene compreso la necessità di non frazionare la classe operaia che hanno stretto un patto di unità d'azione in modo da eliminare alla base ogni possibilità di attrito e da assicurare il fronte unico delle classi lavoratrici davanti all'eventuale rinnoarsi di un tentativo reazionario di tipo fascista.

Ma unità d'azione non è fusione e i due partiti svolgono una politica autonoma ed hanno un'organizzazione distinta.

Avviene infatti che i comunisti sono al governo ed i socialisti no, che i socialisti fanno il possibile per ricostituire l'internazionale operaia e i comunisti se ne disinteressano. Queste diversità non sono, a nostro parere, la conseguenza di una visione diversa degli interessi della classe operaia, ma la conseguenza della complessità della situazione politica internazionale ed interna che l'Italia ha ereditato dal fascismo e dalla guerra.

Basti pensare che noi non conosciamo ancora le condizioni di armistizio, e che comunque saremo sottoposti certamente per qualche tempo al controllo anglosassone, per comprendere la complessità del compito che ha oggi davanti a sé la classe operaia; basti pensare alle difficoltà della nostra situazione interna con tutti i residuati del fascismo attaccati alla monarchia, ultima loro ancora di salvezza e mentre i grandi industriali del nord e gli agrari del sud si sono già abilmente insinuati nelle file di alcuni partiti antifascisti.

Per far fronte alla complessità di questi problemi la classe lavoratrice italiana deve necessariamente dividersi i compiti. Così sul piano internazionale mentre il partito comunista, formatosi alla scuola della gloriosa esperienza sovietica, assicura il collegamento con il mondo dei lavoratori russi, il partito socialista, riallacciandosi ad un'antica e parimenti gloriosa tradizione, ha il compito di allacciare i collegamenti con il mondo dei lavoratori dell'occidente. Così sul piano interno mentre i comunisti rappresentano al governo la classe operaia e la sua volontà di ricostruzione, i socialisti all'opposizione svolgono l'azione di critica e di biasimo per lo scarso impegno dimostrato dal governo stesso nell'affrontare e nel risolvere i problemi che assillano oggi le masse.

E' evidente che la diversa funzione che due i partiti proletari hanno oggi nella vita politica comporterà dei passi difficili, dei momenti di diffidenza e di dubbio reciproci. Ma è appunto qui che la classe operaia deve dimostrare la sua maturità, nel mantenere l'unità alla base nella comune azione delle cellule comuniste

e dei nuclei socialisti, di fronte ai compiti giornalieri della ricostruzione, nonostante la politica diversa seguita al vertice dai due partiti. Così soltanto essa potrà far fronte ai complessi compiti che la realtà storica le pone davanti nello stesso tempo impedire alle forze della reazione di dividerla in due parti per poi batterle separatamente.

E' con questo spirito che il P.I.L. si appresta a fare il suo ingresso nel Partito Socialista di Unità Proletaria, pronto a combattere per difendere la unità dei lavoratori contro ogni tentativo, da qualunque parte venga.

Volta gabbana...

In Romagna, terra di assai intensa vita politica e anche (perché no?) di vecchie radicate tradizioni di odi, di risse, di faziosità e di botte, risuona spesso un epiteto che dà colore e tono alla vita politica della regione: "volta gabbana!". Un galantuomo attraverso faticose esperienze giunge alla conclusione che un certo partito non gli va più bene, e che un altro, invece, gli andrebbe bene. In ogni regione d'Italia la cosa sarebbe semplice: quel galantuomo cambierebbe pacificamente partito. In Romagna, invece, la cosa non è affatto semplice. In questa regione domina infatti sovrana la norma politica che bisogna morire con la tessera del proprio partito in tasca, e che non bisogna "voltar gabbana", anche se, puta caso, a "voltar gabbana", sia stato proprio il partito al quale si è iscritti.

Un partito scopre nel corso del suo cammino affinità tali con un altro partito da rendere plausibile una fusione. In ogni altra regione d'Italia, la cosa sarebbe semplice: i due partiti tratterebbero la fusione. In Romagna, invece, la cosa non è affatto semplice. In questa regione domina infatti sovrana la norma politica che i partiti debbono conservare il loro nome in eterno, qualunque cosa accada, e anche se, puta caso, una dittatura ventennale e una guerra intercontinentale abbiano sconvolto a tal punto il panorama politico da svuotare quel nome del suo antico significato, e dato significato nuovo ad altri nomi.

Accade così che la storia politica del nostro paese fluisce con ritmo più o meno accelerato: ma per il romagnolo è punto d'onore star fermo nel mezzo della corrente, dalla quale (mai sia, mai sia) non si lascia trascinare.

E qui il discorso diventa serio. Che venti o trenta anni fa, quando l'Italia gustava in certo suo beato ozio democratico il frutto di una libertà senza passione e senza dramma, fosse lecito scegliersi la parte di guardiani di tombe e di nomi, noi saremmo disposti a comprenderlo; ma che proprio oggi, quando tutti gli italiani sono impegnati in una lotta per la vita e per la morte nella dura fatica di ri-

Il P.I.L. e l'unità proletaria

La politica di unità proletaria del Partito Italiano del Lavoro ha una sua storia che taluni fingono di dimenticare quando levano alte proteste e gridano allo scandalo davanti agli ultimi sviluppi della politica del nostro partito e della sua fusione in corso col partito socialista di unità proletaria. Se costoro avessero seguito la stampa del partito troverebbero che la nostra attuale linea politica è affatto coerente, e che le nostre attuali decisioni sono in tutto e per tutto in perfetto accordo con quel che abbiamo precedentemente sostenuto. Nel discorso del compagno Tarchi tenuto ai compagni in occasione del 1 maggio 1944 (Voce del Popolo n. 15) era già un accenno esplicito a una politica di "solidarietà proletaria". Successivamente nell'articolo "Conoscerci", apparso sulla "Voce dei Giovani", del Luglio 1944, si ribadiva la necessità di stabilire una stretta intesa con i compagni socialisti e comunisti, e di cementare tale intesa anzitutto sul piano della lotta comune contro il nazifascismo. Infine nell'opuscolo "La politica del Partito Italiano del Lavoro", la nostra posizione veniva ulteriormente chiarita. Si legge infatti in quell'opuscolo che le divergenze fra noi e i compagni socialisti e comunisti non erano, sul piano strettamente politico, tali da giustificare il mantenimento del nostro partito come unità politica indipendente, e che sussisteva invece una diversità sul piano più propriamente ideologico, fin quando il dogmatismo marxista del partito socialista e di quello comunista ci obbligava ad accettare, per entrare a far parte di quei partiti, non solo la tecnica marxista dell'azione, ma anche una completa visione della vita e del mondo che a noi di provenienza mazziniana e idealistica intimamente ripugnava. Nell'opuscolo si diceva inoltre che in attesa che si verificassero le condizioni propizie per trattare la fusione del nostro partito con uno dei due grandi partiti proletari esistenti oggi in Italia, doveva essere mantenuta e rinforzata la politica di unità di azione con i socialisti e i comunisti, il che poi fu ratificato da una dichiarazione comune dei tre partiti, recentemente apparsa e resa di pubblica ragione.

trovarsi e di riprendere contatto col mondo, si ritorni con spirito immutato a questa irritante storia delle tombe, dei nomi e del "volta gabbana", questo noi non riusciamo a comprenderlo in nessun modo. Ma è poi così difficile riconoscere che una sola è la realtà che non va tradita, non il nome, non le tombe, ma il popolo lavoratore, il proletariato in catene, questa nostra gente dei campi e delle officine che deve rifare l'Italia e che aspira profondamente all'unità di classe come unica garanzia per attuare il socialismo?

Successivi chiarimenti e precisazioni, e una più larga conoscenza della posizione ideologica e politica attuale del Partito Socialista, misero in evidenza che questo partito ci richiedeva soltanto, per accoglierci nelle sue file, l'accettazione del marxismo come guida per l'azione politica, lasciandoci pienamente liberi di mantenere l'idealismo delle nostre premesse ideologiche, e la nostra fede religiosa nella libertà liberatrice, di derivazione mazziniana. In queste condizioni non ci era più consentito mantenere la nostra autonomia di partito, in quanto veniva a cadere il maggiore se non l'unico ostacolo che si opponeva alla fusione. In queste condizioni solo un mal consigliato spirito di faziosità avrebbe potuto indurci a voler a tutti i costi continuare una vita politica indipendente. In queste condizioni era nostro preciso dovere iniziare immediatamente trattative di fusione con il Partito Socialista di Unità Proletaria. Tali trattative debbono ormai considerarsi giunte alla loro felice conclusione: con ciò la politica di unità proletaria del Partito Italiano del Lavoro è giunta alla sua logica conclusione.

FASCISTA

è chi continua a fare del mercato nero anche dopo la liberazione.

FASCISTA

è chi è diventato antifascista soltanto perché il fascismo ha perduto.

FASCISTA

è chi dichiara che la politica è una cosa sporca e con questa scusa pensa soltanto ai suoi privati interessi.

FASCISTA

è chi continua a sostenere che non bisognava dare il voto alle donne perché queste devono badare solo ai figli e alle tagliatelle.

FASCISTA

è chi non comprende la necessità di accettare la disciplina dei Comitati di Liberazione, unica espressione della volontà democratica del paese.

FASCISTA

è chi vede negli alleati non gli amici liberatori, ma i padroni da servire.

FASCISTA

è chi, avendone la forza, non lavora quando la nazione ha bisogno delle braccia di tutti i suoi figli per la ricostruzione.

FASCISTA

è chi dice che gli inglesi sono eguali ai tedeschi solo perché gli hanno occupato una camera per ripararsi dalle intemperie o bruciato qualche persiana per scaldarsi.

FASCISTA

è chi dice che i partigiani sono fascisti perché bastonano qualche mercante disonesto e qualche autentico fascista.

